

La Repubblica, 22-3-1991

Parchi di carta

di ANTONIO CEDERNA

«Il sentimento tutto moderno che si impadronisce di noi allo spettacolo di acque precipitanti nell'abisso, di cime nevose, di foreste secolari e orizzonti infiniti, deriva dalla stessa sorgente da cui fluisce la gioia che ci pervade alla contemplazione di un quadro, all'audizione di una melodia ispirata, alla lettura di un libro fiorito di immagini e di pensieri. (...) E se la civiltà moderna ha sentito il bisogno di difendere per il bene di tutti il quadro, la musica, il libro, non si capisce perché si sia tardato tanto a impedire che siano distrutte le bellezze della natura».

Di chi sono queste bellissime parole? Sono di Benedetto Croce che scrisse nel 1920 quando era ministro della Pubblica Istruzione del governo Giolitti, illustrando il suo disegno di legge «per la tutela delle bellezze naturali», divenuto poi legge nel '22. Siamo agli albori della coscienza ambientalista in Italia: Croce sottolineava il ritardo del nostro Paese rispetto agli altri, dall'Austria agli stati tedeschi, dalla Francia (che si era data una legge fin dal 1906) alla

Swizzera che nel 1913 aveva istituito «il grandioso parco nazionale della Bassa Engadina».

E Croce aggiungeva che le bellezze naturali, ossia (espressione straordinaria) «la carezza del suolo agli occhi», altro non sono che «la rappresentazione materiale e visibile della patria, con le sue montagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive, come cisono pervenuti attraverso la lenta successione dei secoli»; per concludere che la loro difesa si identifica con la «difesa della patria», quella che i tedeschi chiamano *Heimatschutz*. Con grande ritardo, un ministro italiano raccoglieva l'eredità di Ruskin e William Morris, che erano insorti contro le devastazioni e le speculazioni dell'industrialismo selvaggio; e dell'Italia non poteva ricordare altro che i reclusi borbonici della metà dell'Ottocento che proibivano di costruire edifici che «togliesse ro amenità» alle vedute di Merghina, Posillipo, Capodimonte («poi offese da ingordi proprietari»), e la legge per l'inalienabilità delle pinete di Ravenna.

La legge di Croce tuttavia limitava la tutela delle bellezze naturali agli aspetti panoramici, estetici, letterari, storici; non riguardava ancora il loro valore naturalistico, ecologico, scientifico, e non prevedeva an-

cora la creazione di veri e propri parchi nazionali, come da tempo auspicavano uomini di scienza e associazioni (tra le quali la Società botanica italiana). Quei parchi nazionali, di cui andavano fieri da mezzo secolo gli Stati Uniti, a partire dal 1872 quando era stato istituito (presidente Ulysses Grant) il primo parco nazionale della storia, quello di Yellowstone, *for the benefit and enjoyment of people*.

La legge Croce è del '22: dovranno passare quarant'anni perché in Parlamento venga presentata la prima proposta di legge (seguita poi da altre innumerevoli) per la tutela dei valori ambientali e naturali del territorio e la creazione di parchi, riserve e aree protette. E solo nel

dicembre del '91, dopo tre anni di estenuanti dibattiti, è stata finalmente approvata dal Parlamento la «legge-quadro sulle aree protette» che disciplina l'intera materia. Una legge importante, che oggi viene illustrata e commentata (e corredata da documenti italiani e internazionali) da una ventina di giuristi e naturalisti nel volume appena uscito *Aree naturali protette* (Editoriale Domus); coordinatore Gianluigi Ceruti, che più di ogni altro si è battuto, nella decima legislatura, per la sua definizione.

In estrema sintesi la legge, che fa capo al ministero dell'Ambiente, istituisce una decina di nuovi parchi nazionali, oltre ai cinque esistenti (i più antichi dei quali sono quello del Gran

Nella difesa dell'ambiente bisogna passare dalle buone intenzioni della legge-quadro alla realizzazione concreta: per arrivare nel Duemila a proteggere almeno un decimo del territorio nazionale

Paradiso del '22 e quello d'Abruzzo del '23), e altri ne promuove; stimola e finanzia le regioni perché creino parchi regionali, superando così le antiche diatribe che hanno in passato contrapposto stato e regioni. Ogni parco è retto da un ente, e viene sottoposto a un piano a diversi gradi di tutela, al quale deve essere subordinato ogni altro intervento; ad esso si accompagna il «piano economico e sociale» predisposto dalla «comunità del parco», per risaldare i rapporti tra parco e popolazioni.

In sostanza, nessuno potrà più sostenere che la tutela dell'ambiente naturale sia una «re-mora allo sviluppo», come per decenni hanno blaterato i demagoghi, i lottizzatori, e gli e-

nergumeni del cemento armato. Il turismo promosso dai parchi non è un turismo di possesso ma di soggiorno, escursionistico, culturale e naturalistico, un turismo (come dimostra quello che da noi meglio funziona, il parco nazionale d'Abruzzo: due milioni di visitatori l'anno, un apporto monetario di quasi 200 miliardi) che è sicura garanzia di occupazione e di benefici duraturi per le comunità locali. Il costo medio di gestione di un parco è di cinque-dieci miliardi l'anno e il ritorno in termini economici è di dieci-quindici volte l'investimento iniziale.

I parchi nazionali esistenti, quelli istituiti dalla legge e quelli proposti, si estendono per poco meno di un milione e mezzo di ettari: se ad essi aggiungiamo i parchi regionali in funzione e in progetto, si arriverà, si spera, entro il Duemila a proteggere circa tre milioni di ettari, un decimo cioè del territorio nazionale. A risarcimento di quell'altro dieci per cento che negli ultimi decenni è stato insensatamente consumato, e sommerso sotto asfalto e cemento.

Intanto, un primo passo è stato compiuto per l'attuazione della legge, con l'approvazione del primo Programma triennale per le aree protette, che stan-zia 170 miliardi, metà per i parchi nazionali metà per i parchi regionali. Una somma assai più modesta di quella prevista dalla legge-quadro: ma altri fondi verranno dall'altro programma triennale, quello «per la tutela ambientale» (che oltre alle aree protette, provvede alle zone a rischio, all'Adriatico, al disinquinamento, allo smaltimento dei rifiuti, eccetera). Il pericolo è, come sempre, che troppi parchi restino «parchi di carta», e che molti degli adempimenti prescritti dalla legge-quadro restino inattuati.

Se c'è ancora qualcuno (non si sa mai) che ha qualche dubbio sulla necessità e urgenza di salvare quel che resta del nostro patrimonio naturale, gli facciamo osservare che 170 miliardi in tre anni sono l'equivalente del costo di appena tre-quattro chilometri della devastante autostrada della Valle d'Aosta. E gli ricordiamo che Franklin Delano Roosevelt disse una volta che la civiltà di una nazione si giudica anche soltanto dal modo in cui gestisce i propri parchi nazionali. E gli ripetiamo quel che uno scienziato ripose a una dama impellicciata che gli chiedeva cosa servono i castori vivi: «A niente, signora, come Mozart».